

A 25 anni dalla legge sulla confisca dei patrimoni alle cosche

Parla l'ex direttore dell'Agenzia, Caruso: «Basta polemiche, veleni o divisioni, serve una cura subito»

Beni mafiosi a perdere: «La riforma non è più rinviabile»



Fuori mercato. La maggior parte delle aziende sottratte ai boss sono prive di reali capacità operative e spesso destinate alla chiusura

Vincenzo Marannano

Dimenticate per un momento i numeri. «Quelli ormai li conosciamo tutti e li sentiamo ripetere da anni come una litania che serve solo a riempire di contenuti gli anniversari». Dimenticate pure le polemiche, gli scandali, le imprese decotte che a volte stanno in vita anche decenni solo per garantire un gettone al consiglio di amministrazione o gli immobili che restano sfitti e sul groppone degli enti territoriali perché, spesso, inutilizzabili: «Continuare a parlare del male – ammonisce l'ex prefetto Giuseppe Caruso – è solo un'ulteriore perdita di tempo. Mentre in questo momento, più che mai, bisognerebbe concentrarsi sulla cura. Sul modo in cui si può risolvere, una volta per tutte, l'annosa questione della gestione dei beni confiscati. E soprattutto su come si può mettere finalmente in moto la macchina dell'Agenzia nazionale, da troppo tempo ferma ai box, giusto per usare una metafora».

A poco più di sette anni dalla sua uscita di scena (per raggiunti limiti d'età), l'ex direttore dell'Agenzia nazionale per la gestione dei beni confi-

scati rompe per la prima volta il silenzio ed entra a gamba tesa nel dibattito attorno a un anniversario importante: il primo quarto di secolo dall'istituzione della legge 10 del 1996, con la quale si decise di restituire alla collettività i beni sottratti alla criminalità. Un provvedimento che doveva risarcire terre per decenni saccheggiate dalle mafie, ma che fino ad oggi è rimasto un elenco di buone intenzioni.

Caruso fu il primo, in tempi non sospetti, a puntare il dito contro la gestione degli affidamenti da parte della sezione misure di prevenzione guidata allora dal giudice Silvana Saguto. Per le sue critiche venne pure convocato (e richiamato) dalla commissione nazionale e dal suo presidente dell'epoca, Rosy Bindi. «Per me è acqua passata», taglia corto adesso. E poco importa se il tempo – a differenza di molti politici – alla fine gli ha dato ragione: «Non mi interessa sentirmi dire che avevo visto lungo, mi piacerebbe semmai che la politica cominciasse a sgomberare il campo dai personalismi e che decidesse di prendere di petto la questione. Partendo da una premessa fondamentale: se un'idea è buona, non bisogna guardare la paternità per decidere se sposarla o meno».

L'avessero fatto prima, non ci ritroveremo oggi con le stesse proposte che avanzava lei già una decina di anni fa. Non ha la sensazione che il tempo, per certi versi, si sia fermato?

«Magari si fosse solo fermato, a volte ho proprio l'impressione che stia andando indietro».

In una recente intervista il presidente della Fondazione con il Sud Carlo Borgomeo ha proposto di far diventare l'Agenzia un ente pubblico di diritto economico per potersi dotare di competenze professionali in grado di decidere quali aziende salvare e quali accompagnare alla liquidazione. Le suona familiare?

«In effetti era quello che chiedevo da direttore. Ma anche la parte legata al personale o il passaggio in cui il presidente della Fondazione parla di utilizzare le risorse del Fondo unico di giustizia per valorizzare le aziende e i beni è un'idea che avevamo lanciato

anni fa. Non si capisce come mai ancora oggi ci siano tante resistenze».

Parfrasando quello che diceva prima, sembra che faccia più effetto parlare del male anziché concentrarsi sulla cura. Secondo lei è così?

«In questi anni sulla gestione dei beni confiscati sono nate fazioni e fratture che hanno contribuito a creare ritardi mostruosi. Leggendo quell'intervista e i resoconti dei dibattiti di queste settimane mi rendo conto che le proposte da me formulate, fin dal 2011, per superare le criticità della legge istitutiva dell'Agenzia non sono state ac-

colte, se non in minima parte. La politica, cioè, dopo tutti questi anni, non è stata ancora capace di approvare una nuova normativa sulla materia che la Commissione Antimafia riteneva urgentissima».

Cosa aveva proposto?

«Per prima cosa, in relazione alla multidisciplinarietà delle tematiche e delle problematiche che l'Agenzia trattava e doveva risolvere, avevo rappresentato l'opportunità di farla dipendere dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, anziché dal Ministero dell'Interno. Ma anche l'apertura di sedi in ogni capoluogo di regione, per una motivazione banale: la necessità di un contatto il più vicino, frequente e diretto possibile di personale qualificato dell'Agenzia con gli amministratori giudiziari, i Tribunali e gli istituti di credito delle zone dove insistono i beni».

E invece?

«Sono state ridotte le sette sedi previste originariamente dalla legge».

Altro problema, la carenza d'organico. Ancora oggi una questione irrisolta.

«Infatti, proprio per l'assoluta inadeguatezza delle risorse umane attribuite all'Agenzia (certificata pure dalla Corte dei Conti), avevo proposto la sua trasformazione in ente pubblico economico che consentirebbe una maggiore autonomia contabile, organizzativa e finanziaria».

Oltre ai numeri, c'è pure una questione legata alle professionalità?

«Probabilmente è uno dei problemi principali. Perché una struttura più completa e organizzata, riuscirebbe a evitare o contenere le storture emerse negli anni. Giusto per citare qualche esempio: la coincidenza tra la figura del coadiutore e quella del liquidatore; le liquidazioni deliberate e dopo anni non ancora concluse, con conseguenti spese di consulenze e altro; la coincidenza della figura dell'amministratore giudiziario con quella di presidente del cda nella stessa azienda; la mancata presentazione di piani industriali, di bilanci nei termini (per le società) o di rendiconti (per le procedure); l'utilizzo di consulenti senza preventive autoriz-

zazioni o l'incapacità di stimare gli immobili, giusto per citare qualche esempio».

A giudicare dal valore e dai numeri contenuti nelle statistiche, i beni confiscati potrebbero finanziare una manovra economica. Eppure spesso vanno in malora. Come mai?

«Perché in alcuni casi bisognerebbe avere il coraggio di vendere e di estendere la platea degli eventuali acquirenti di immobili pure ai privati, in via residuale e con le dovute cautele. Del resto è già previsto per le aziende».

E se riacquista un mafioso?

«Gli si sequestra di nuovo, così pagherà due volte per lo stesso bene. Ormai gli strumenti per individuare e intercettare operazioni di questo tipo sono molto efficaci ed efficienti».

Alcuni anni fa era stato avviato un percorso virtuoso, con l'affidamento di centinaia di immobili agli enti territoriali. Poi il meccanismo si è inceppato, anche perché i Comuni spesso non sono in grado di sistemare, ristrutturare o gestire i beni.

«In questo caso sono costretto a fare da avvocato difensore di sindaci e amministratori locali. Perché spesso ricevono edifici inutilizzabili. Basterebbe consentire il ricorso (a piene mani) alle ingenti risorse del Fondo Unico Giustizia per rendere fruibili i beni e sostenere la continuità delle attività aziendali a tutela dei livelli occupazionali. Si potrebbe pure valutare la possibilità di assegnare anche le aziende agli enti locali che ne fanno richiesta,

per un utilizzo sociale, istituzionale o, semplicemente, per ricavarne redditi. Ma anche queste proposte sono ferme. E le risorse del Fug vengono utilizzate in parte solo per le spese correnti dei ministeri della Giustizia e dell'Interno».

Eppure dopo tanti anni le proposte e i temi sul tavolo sono sempre gli stessi...

«Confermo. Soprattutto le proposte,

periodicamente vengono avanzate e mai attuate per una precisa (e mai esplicitata) volontà politica di considerare l'Agenzia nazionale un ente minore di sottogoverno, che non viene reso efficacemente operativo per il mantenimento di interessi legati al

prestigio, alla visibilità mediatica, a carriere politiche o a profitti economici di professionisti e personaggi appartenenti a movimenti e partiti politici dell'intero arco costituzionale».

Anche queste parole non sono del tutto nuove. Anzi, ricordano molto quelle che il 5 febbraio del 2014 la portarono davanti al plotone di esecuzione della Commissione nazionale Antimafia. Insomma, non è proprio "acqua passata".

«In realtà stavo solo segnalando una serie di anomalie negli affidamenti, ma soprattutto nel numero di pratiche destinate sempre agli stessi amministratori. Sappiamo tutti com'è andata e non mi va di tornare sull'argomento, anche se in quel caso la politica mi accusò di delegittimare le istituzioni. Ammettendo, però, la necessità di varare una riforma subito. All'epoca mi dissero che sarebbe potuta arrivare in Aula il mese successivo».

Cosa è cambiato da allora?

«La data sul calendario».

La prego, un piccolo sforzo: riusciamo a chiudere con un messaggio di speranza?

«Certo. Ma è la politica che dovrebbe provare a fare uno sforzo enorme, lo stesso che ha portato alla nascita del governo Draghi. Dovrebbe, cioè, abbattere una serie di pregiudizi e trovare una sintonia che prescinde dagli schieramenti. Lo dicevo prima: se un'idea è buona, non si può bloccare solo perché l'ha proposta un mio rivale».

Ce la faranno?

«Devono. Altrimenti ci rivediamo al prossimo anniversario, per tornare a parlare di numeri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sento ripetere sempre le stesse proposte ma non si va oltre: intanto però collezioniamo fallimenti, con aziende decotte e immobili che vanno in malora



Nel 2014 mi dissero che le modifiche alla legge erano pronte per approdare in Aula: da allora sono passati 7 anni e non è cambiato nulla



Ex direttore. Giuseppe Caruso

Pochi edifici assegnati vengono poi riutilizzati

● I numeri, dicevamo. Perché anche se gli addetti ai lavori li conoscono a memoria e a volte evitano di nominarli – forse anche per evitare di ricordare l'entità del flop – i numeri hanno un peso importante nella vicenda dei tesori confiscati. Dal 1982 a oggi sono poco più di 35.000 i beni immobili (o particelle catastali) definitivamente passati allo Stato e poco meno della metà (circa 16.500) sono stati destinati e consegnati dall'Agenzia nazionale per finalità istituzionali e sociali. Su quasi 19.000 beni immobili in gestione all'Agenzia, sono 11.000 quelli confiscati in via definitiva (dati al 31 dicembre di un anno fa) e che rimangono ancora da destinare perché spesso presentano varie forme di criticità. Giusto per citarne alcune, per quote indivise, irregolarità urbanistiche, occupazioni abusive e per

condizioni strutturali precarie. Una parte consistente – poco meno di cinquemila secondo i dati al 31 dicembre – erano però bloccati in attesa dell'espletamento delle procedure di verifica dei crediti dei terzi in buona fede. Su 3.100 beni immobili non ci sono state manifestazioni di interesse da parte delle amministrazioni statali e degli enti territoriali che quindi non hanno espresso un parere positivo all'acquisizione nel loro patrimonio immobiliare. Infine, da una ricognizione avviata nel corso del 2019 dall'Agenzia nazionale su un campione di circa 6.000 beni immobili destinati alle amministrazioni comunali, dai riscontri pervenuti su 2.600 beni, risulta che soltanto poco più della metà dei beni è stato poi effettivamente riutilizzato. Più complessa la situazione delle aziende confiscate. La maggior

parte giungono nella disponibilità dello Stato prive di reali capacità operative e sono spesso destinate alla liquidazione e chiusura, se non si interviene in modo efficace nelle fasi precedenti. Molte però sono scatole vuote, società cartiere o paravento per le quali risulta impossibile un percorso di emersione e rigenerazione. Su un totale di circa 4.200 aziende confiscate dal 1982 ad oggi, di quelle destinate quasi tutte sono state liquidate, mentre ne rimangono in gestione all'Agenzia altre 2.860. Di queste però, secondo i dati risalenti a un anno fa, 1.931 aziende erano in confisca definitiva e solo 481 risultavano attive. Una conferma arriva dal bilancio delle destinazioni nell'anno 2019: su 441 aziende destinate ben 439 sono state destinate alla liquidazione e 2 alla vendita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

